

# «Liberi dalla paura degli altri: aiutare le persone a riscoprirsi non indifferenti e nemici, ma fratelli e solidali nei confronti degli altri (cor-responsabili)»

Casa padre Dehon, Conegliano, 19 marzo 2015

## \* *Introduzione*

Forse questa riflessione sulla “libertà dalla paura degli altri”, prima di farla pensando ai laici, dovremmo farlo pensando a noi stessi e alle relazioni tra noi. Potremmo girare il titolo così: «Liberi dalla paura degli altri (preti e laici): aiutarci a vicenda a riscoprirci non indifferenti e nemici, ma fratelli e solidali nei confronti degli altri (preti e laici)». Lo dico a me stesso, innanzi tutto, che vivo la “paura degli altri” come una fatica e come una tentazione. Una fatica, nel senso che c’è: è un dato di fatto, qualcosa che ogni volta deve essere guardata in faccia. Come una tentazione, perché capisco che è una cosa che va vinta e non credo di farcela sempre. Pertanto, lascerei come in secondo piano il rapporto con i laici. Mi fermerei sostanzialmente sul rapporto tra noi preti. Credo che l’emozione della paura, che nasce dal “confronto”, sia presente – con varie sfumature e diverse intensità – anche tra noi. Il confronto a volte impedisce di vedere con obiettività le cose e le situazioni: impedisce di vedere l’altro com’è. Soprattutto, impedisce di volgere lo sguardo verso l’obiettivo comune, verso il quale siamo tutti in cammino. Ci fa perdere tempo nel vedere chi è “più bravo”, mentre il nostro tempo dovremmo dedicarlo all’annuncio di Cristo.

## \*\* *Breve introduzione alla lettera e al nostro brano: Rm 12*

La lettera ai Romani è considerata il testo più significativo e alto di Paolo: per la sua lunghezza, certo; ma soprattutto per i contenuti in campo. Essi non rappresentano la totalità del messaggio cristiano, ma certamente i temi più caratteristici del cosiddetto “vangelo di Paolo”. Li ritroviamo in modo più conciso anche in Gal, sebbene con un linguaggio meno sereno e meno pacato.

La **strutturazione della lettera** risulta piuttosto complessa e non è stabilita univocamente dai vari esegeti, che intravedono possibilità diverse. In ogni caso, è possibile per lo meno suddividere la lettera in due grandi sezioni: la prima, che va dal cap. 1 al cap. 11, è di carattere dottrinale; la seconda che va dal cap. 12 sino alla fine (cap. 16), ha una tonalità più marcatamente parenetica, esortativa. Il nostro brano appartiene a questa sezione: è l’intero cap. 12.

Quali sono i **principali contenuti dottrinali** della prima sezione, di cui la seconda è una specie di “applicazione”? Sono i temi più caratteristici del pensiero di Paolo: il peccato presente nel mondo (per tutti: ebrei e pagani); l’inefficacia della Legge ebraica; la giustificazione, che proviene da Cristo e dalla fede in lui (e non dalle opere!); la dimensione universale di questa salvezza che abbraccia pagani ed ebrei. Si noti che agli ebrei Paolo dedica ben 3 capitoli (Rm 9-11).

Dopo l’enunciazione di questi temi, che hanno visto dibattere e dividersi le confessioni cristiane (!), Paolo tira delle conclusioni molto concrete che riguardano la vita della comunità cristiana: rappresentano “la risposta dei credenti” dinanzi all’offerta di salvezza – all’opera di liberazione – operata da Cristo.

Il **capitolo 12** è un esempio chiarissimo di questa applicazione alla concretezza della vita della comunità. Si potrebbe suddividerlo – come fa la BG – in tre passaggi: 1) “Il culto spirituale”, che dice l’orientamento complessivo, lo stile di “vita integrale” del credente, che fa - in un certo senso - da fondamento ai due passaggi successivi; 2) “Umiltà e carità nella comunità”, che delinea alcune dinamiche tipicamente “cristiane”, che devono – o meglio dovrebbero – caratterizzare la vita della comunità cristiana, in una prospettiva “intraecclesiale”; 3) “Carità verso tutti, anche verso i nemici”, che indica le conseguenze – almeno alcune – della vita di fede (o del culto spirituale) nelle relazioni con chicchessia, dentro o fuori la comunità credente. Allora, vediamo il testo.

### \*\*\* Romani 12: La risposta dei credenti

#### 1. Il culto spirituale: la nuova vita

Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi [sòmata=corpo animato/tutta la persona] come sacrificio [thysian] vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro **culto spirituale** [loghiken latreian=culto razionale/logico/autentico]. <sup>2</sup>Non conformatevi a questo **mondo** [aioni=secolo/eone/tempo nel quale viviamo], ma lasciatevi trasformare [metamorfusthe] rinnovando il **vostrò modo di pensare** [nous=(rinnovamento della) mente], per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto.

- Il cristiano, salvato da Cristo per mezzo della fede in lui, ormai è chiamato a non avere più paura del mondo e di quanto vi accade in esso. Cristo ha vinto il peccato e la morte. Pertanto, il cristiano è chiamato a camminare “sul sentiero del giorno”, alla luce del sole, **trasformando tutta la sua vita in offerta a Dio**. Tutto quello che capita nella sua vita può diventare occasione di salvezza e “offerta gradita a Dio”. Tutto quello che succede – bello o brutto che sia – può essere “trasformato” dal credente in occasione di santificazione. Paolo ha in mente i sacrifici al tempio: non sono più necessari. Dio gradisce ormai il fatto che uno “offra” non capri e tori ma “le gioie e le sofferenze” della propria vita. Valgono molto di più. In realtà, è anche più difficile “offrire” al Signore la propria vita, cioè accettare in suo nome quello che capita (più facile “offrire” un animale: culto esteriore).

- Per la vita di un prete, questo “culto spirituale” significa **accettare nel nome del Signore le gioie e le sofferenze del proprio ministero**. Per usare un altro tipo di linguaggio: significa riconoscere che il luogo della propria santificazione è la “carità pastorale”, fatta di successi e insuccessi, come ben sappiamo. Anche per il prete, affrontare il proprio ministero dovrebbe assomigliare all’intraprendere il “sentiero del giorno”: non dovrebbe aver timore di nulla, in forza dell’azione liberante e salvante di Gesù Cristo. Mi chiedo: quali sono le “paure” di un prete? Quali timori rischiano di bloccarlo?

#### 2. Umiltà e carità nella comunità

<sup>3</sup>Per la **grazia** [karis] che mi è stata data, io dico a ciascuno di voi: **non valutatevi** [yperfronein=sopravalutatevi] più di quanto conviene, ma valutatevi [fronein=valutare, ha un significato più ampio del semplice “pensare”] in modo saggio e giusto, ciascuno secondo la misura di fede che Dio gli ha dato. <sup>4</sup>Poiché, come **in un solo corpo** [somati] abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, <sup>5</sup>così anche noi, pur essendo molti, siamo **un solo corpo in Cristo** e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. <sup>6</sup>Abbiamo **doni** [karismata] **diversi** secondo la grazia data a ciascuno di noi: chi ha **il dono della profezia** la eserciti secondo ciò che detta la fede; <sup>7</sup>chi ha **un ministero** [diakonia] attenda al ministero; chi **insegna** [didàskon] si dedichi all’insegnamento; <sup>8</sup>chi **esorta** [parakalon] si dedichi all’esortazione; chi **dona**, lo faccia con semplicità; chi **presiede**, presieda con diligenza; chi **fa opere di misericordia** [eleon], le compia con gioia. <sup>9</sup>La **carità** [agape] non sia ipocrita: detestate **il male** [ponerou], attaccatevi al **bene**; <sup>10</sup>amatevi gli uni gli altri **con affetto fraterno** [filadelfia], garegiate nello stimarvi a vicenda [filostorgoi]. <sup>11</sup>Non siate pigri nel fare il bene, siate invece ferventi nello **spirito** [pneumati]; **servite** [duleuontes] il Signore. <sup>12</sup>Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. <sup>13</sup>Condividete le necessità dei **santi** [agion]; siate premurosi nell’**ospitalità** [filoxenia].

- Il vs. 3 ci introduce subito in **una dinamica-tentazione** tipica della vita delle comunità cristiane: quella della presunzione e dell’ambizione, che in realtà sono forme di difesa dall’altro e quindi espressioni della paura dell’altro. Si tratta della tentazione di **sentirsi “migliori” degli altri** e in tal modo l’altro viene “liquidato”, sbaragliato, tolto di torno... A dire il vero, non è un limite solo dei cristiani! In ogni caso, Paolo lo rileva spesso all’interno delle sue comunità. Si tratta di una tentazione di allora e di oggi. Forse tocca anche noi preti e il nostro modo di rapportarci gli uni gli altri: anche noi forse subiamo la tentazione di sentirci migliori – o peggiori, che poi è il rovescio della stessa medaglia – di altri confratelli. Ci sembra di essere più bravi di altri... o di non esserlo affatto. Questa dinamica migliore/peggiore è la **dinamica del confronto**, che rallenta o impedisce del tutto la capacità della collaborazione e del fare insieme le cose. Per me – personalmente – è una fatica. In realtà, esiste anche **un confronto positivo**, che diventa stimolo e provoca a far meglio, a crescere: non è di questo che Paolo sta ora parlando.

- Nei versetti successivi (vv. 4-8) Paolo esorta a sfuggire al gioco – perverso e a ripetizione – di “migliore/peggiore”, invitando a guardare all’insieme. Il confronto polarizza l’uno contro l’altro/gli altri,

facendo perdere di vista l'insieme. Paolo sembra suggerirci **una via d'uscita** da questa *impasse*: ci chiede di **guardare all'insieme**, perché ognuno di noi, così com'è, ha un compito all'interno di un "organismo" più ampio. Ecco il senso dell'immagine del **corpo**: ognuno di noi non ha senso in se stesso ma ha senso nell'insieme, che costituisce e da cui è costituito. Insomma, è il "sentirsi parte" di una realtà più grande: il papa nella EG parla del "piacere di sentirsi popolo"! Noi, oggi, tendenzialmente individualisti, rischiamo di vedere solo il "pezzetto" che noi siamo e di perdere di vista il quadro complessivo, restando così schiavi del gioco a ripetizione del confronto/scontro, con chi giudichiamo peggiore o migliore. Una via di "liberazione" – che ci mostra Paolo – è quella di allargare lo sguardo, relativizzare le sconfitte (o i successi) e collocarle dentro ad un progetto più ampio: dentro ad una storia, ad una diocesi, ad un piano di Dio... Questo "sentirci parte di un tutto" ci aiuta a "**fare squadra**", a muoverci insieme verso uno stesso obiettivo e verso uno stesso scopo, "nonostante" le tante differenze e incomprensioni, che ci allontanano gli uni dagli altri.

- Dal punto di vista della vita del prete, tutto questo credo significhi **guardare a se stessi e al proprio compito/ministero "da sopra"**, cioè da un punto più alto, cercando il punto di vista della Chiesa e di Dio (e non solo il mio!): "La mia parrocchia non nasce e né finisce con me, né il compito che sono chiamato a svolgere; ma faccio parte di una realtà più grande, all'interno della quale porto il mio contributo". Si tratterebbe di liberarci un po' da una eccessiva "personalizzazione" del proprio ruolo, cioè quello che faccio e quello che vivo come prete. Davvero, ci vuole molta libertà per assumere questo atteggiamento e per non vivere le fatiche – inevitabili – del ministero come smentite personali (ciò vale anche per i successi). Forse ci può aiutare ad assumere un po' di più questo atteggiamento "lieve" su di noi e sulla vita della Chiesa la consapevolezza che quello che sappiamo fare è "carisma" – come ha appena affermato Paolo – cioè  **dono di Dio**, non merito nostro. Questo dovrebbe aiutarci ad assumere un atteggiamento più umile e più concreto, coi piedi per terra.

- Un altro strumento, che Paolo pare suggerire nei versetti 9-13 per liberarci dalla paura degli altri, è quello di **coltivare pensieri luminosi, positivi, virtuosi**, "facendo violenza" all'inclinazione naturale, che inclina dentro di noi a lasciar radicare pensieri oscuri, negativi, del tipo: l'ipocrisia, il male (quello da cui Gesù ci insegna a liberarci nel Padre Nostro!), la pigrizia... Tutto questo fa aumentare, nel cuore di chi vi indugia, la paura dell'altro. L'atteggiamento opposto, che libera interiormente e anche nelle relazioni con gli altri, è quello che fa posto ad altri sentimenti elencati da Paolo: la semplicità, la diligenza, la gioia, il bene, l'affetto fraterno, la stima reciproca, il fervore, la speranza, la perseveranza, la preghiera... La lista, come si vede, è ben più lunga di quell'altra, quasi come a incoraggiare la capacità di fare spazio al bene e a non lasciarsi "avviluppare" dai pensieri negativi, che chiudono in se stessi e impediscono le relazioni tra persone. Questo esercizio di dominio dei pensieri e delle emozioni interiori può apparire molto "psicologico", ma in realtà appartiene alla più sana tradizione cristiana e si è particolarmente sviluppato grazie alla spiritualità dei Padri del deserto e di altri grandi autori cristiani (da Evagrio Pontico sino a Ignazio di Loyola [discernimento dei pensieri/emozioni]). Si tratta di smascherare i pensieri che abbiamo dentro di noi, riconoscendo "da dove vengono" e cacciando con risolutezza quelli che vengono dal maligno e dando diritto di cittadinanza solo a quelli che vengono da Dio.

### 3. Carità verso tutti, anche verso i nemici

<sup>14</sup>**Benedite** [eulogheite] coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite. <sup>15</sup>**Rallegratevi** [kairein] con quelli che sono nella gioia; piangete con quelli che sono nel pianto. <sup>16</sup>Abbiate **i medesimi sentimenti** [fronuntes] gli uni verso gli altri; **non nutrite desideri** [fronuntes] di grandezza; volgetevi piuttosto a ciò che è **umile** [tapeinosis=cose umili]. Non stimatevi **sapienti** [frònimoi=saggi] da voi stessi. <sup>17</sup>Non rendete a nessuno **male** [kakon] per male. Cercate di compiere **il bene** [kala=cose buone/belle] davanti a tutti gli uomini. <sup>18</sup>Se possibile, per quanto dipende da voi, **vivete in pace** con tutti. <sup>19</sup>Non fatevi **giustizia** [ekdikesis=vendetta] da voi stessi, carissimi, ma lasciate fare all'ira divina [orghè=collera (Dio è sottinteso)]. Sta scritto infatti: Spetta a me fare giustizia, io darò a ciascuno il suo [Dt 32,35], dice il Signore. <sup>20</sup>Al contrario, se il tuo nemico ha fame, dagli da mangiare; se ha sete, dagli da bere: facendo questo, infatti, accumulerai carboni ardenti sopra il suo capo [Pvb 25,21-22]. <sup>21</sup>**Non lasciarti vincere dal male, ma vinci il male con il bene** [mè nikò ypo tu kakù allà nika en to agathò to kakòn].

- Questo ultimo passaggio allarga lo sguardo dalle relazioni dentro la comunità cristiana a tutte le relazioni che si possono instaurare. Anche in questo caso, Paolo offre una strategia di fronte a relazioni che si inceppano: ci indica una via di libertà. Un po' come se dicesse: "Hai provato le strade suggerite prima e non riesci a disincagliare una relazione, dentro o fuori la comunità cristiana? Ti indico un'altra via: rendi bene per male". È – la chiamo io così – una **strategia per contrario**, che dovrebbe spiazzare l'interlocutore, con cui la relazione si è inceppata, e aprire percorsi nuovi. Se ci pensiamo bene è una strategia che Gesù già ha indicato e vissuto: Mt 5,39: "Se uno ti colpisce la guancia destra, tu porgigli la sinistra"; Mt 5,44: "Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano". In questa strategia "per contrario", che prende di sorpresa l'altro, ma chiede anche a me di pensare un'alternativa al blocco, Paolo invita a benedire e non a maledire, non rendere male per male, non farsi giustizia ma affidare a Dio, in una frase, al v. 21: "**Non lasciarsi vincere dal male ma a vincere il male con il bene**". L'idea è geniale e al tempo stesso così difficile: all'avvitamento distruttivo di una relazione tra due o più persone, in cui al male si risponde con un male sempre più grande, Paolo risponde con una strategia diversa, invitando a cambiare moneta, per avviare non un circolo autodistruttivo, ma un circolo virtuoso, che si muove verso la pace. È il vangelo che chiede di avere questo coraggio: Gesù stesso. È la **via del perdono**, che rende possibili nuovi percorsi, nuovi cammini: lo hanno ricordato spesso i pontefici nei loro messaggi per la giornata della pace. E quanto sarebbe necessario che si mettesse in pratica questo invito, a vari livelli!

- Forse, questa "strategia per contrario", potremmo usarla più spesso anche tra noi. Talvolta può accadere che ci sia stata una frizione, una tensione, lasciata là e poi la situazione non è stata più presa in mano. Magari non abbiamo avviato delle "escalation" violente, ma – forse peggio – abbiamo messo in atto le strategie dell'indifferenza per tenere lontano chi ci ha fatto soffrire. Potrebbe essere arrivato il momento per **un gesto di inversione di tendenza**, di scioglimento di ghiacciai: una porta che si apre, un invito a cena, un qualcosa di inatteso da fare insieme, una semplice visita...

- Paolo indica anche ulteriori strumenti per vincere la paura delle relazioni e imparare a viverle con verità, serenamente: la via dell'**umiltà** (v. 16); **la ricerca della pace** (v. 18); **il lasciar fare a Dio la sua giustizia** (v. 19-21). L'umiltà è una virtù evangelica, che dice dell'intera esistenza di Gesù (e di Maria). L'umiltà è l'opposto dell'atteggiamento del superbo e del vanaglorioso, che Paolo ha precedentemente condannato. La pace è il bene da cercare e richiama – *una tantum* – le parole di Gesù nel discorso della montagna ("Beati i costruttori di pace"). Affidare a Dio la propria causa significa avere fiducia nella sua provvidenza, che al momento opportuno interverrà.

- Sul versante delle relazioni, credo che tutto questo per noi preti possa voler dire essere **cercatori umili e testardi della pace** – nel nostro presbiterio e nelle nostre comunità –, **fiduciosi di essere** in questo sforzo **benedetti e accompagnati da Dio**. Insomma, essere tessitori assidui e tenaci di trame di pace, nel nostro presbiterio e nelle nostre comunità, vincendo la tentazione del brontolamento e della divisione in "alleanze contrapposte".

- Sarebbe bellissimo che come preti – come mi diceva don Pietro Zanardo, parroco di Fontanelle – imparassimo a **gioire gli uni dei successi degli altri** e a soffrire gli uni delle fatiche dell'altro. Forse è proprio questo che ci chiede Paolo: "Avere gli stessi sentimenti...". E se fossimo capaci di entrare in questo modo di "sentire" – superando ogni indifferenza e ogni tentazione di vanagloria – potremmo presentarci al mondo come una "squadra", più affiatata e più efficace nell'annunciare il vangelo.